

edizioni la meridiana

PASSAGGI
collana

Maria è una testimone di giustizia.
Non una pentita. Non una collaboratrice.
Non ha commesso reati, non è stata complice
di niente, non ha sbagliato davanti alla legge.
Ha solo visto l'impossibile, l'incredibile che
non ha voluto accettare subito, l'impensabile
per una ragazza innamorata.
Ha subito violenza, tanta, sino a quando ha
detto basta ed è fuggita, decidendo di tornare
a vivere di nuovo.

Francesco Minervini

NON LA PICCHIARE Così

Sola contro la mafia

Prefazione di
Nichi Vendola

Indice

<i>Prefazione</i> di Nichi Vendola	7
Per capire. Per conoscere	11
Introduzione	15
Parte prima	17
Parte seconda.....	59
Fuori gioco.....	81
La fine (da un testo di Tiziano Ferro).....	83

PREFAZIONE

Questa è la storia di una violenza a cerchi concentrici. Si consuma in uno spicchio di Sud sradicato dalla sua identità contadina e proiettato verso i fasti di una modernità livida, spericolata, senza qualità. Si nutre di un lessico e di una gestualità che, mescolando passato e presente, codici arcaici e mode contemporanee, formano uno “stile di vita” e alludono ad un paradigma di antropologia che potremmo entrambi definire post-umani. Perché qui il male, sia pure nella sua espressione di banalità oscena, si stratifica in una molteplicità di registri, diviene forma della relazione sociale, tessitura psicologica, ambisce a colonizzare il senso comune. Questa è la storia di Maria, adolescente che vive in un contesto familiare e sociale assai fragile e caotico. Ricca dei sogni e degli sbandamenti tipici della sua età, con grande ingenuità si lascerà impigliare in una lurida “tela di ragno”. Adescata, manipolata, stuprata, picchiata, svuotata di soggettività: sarà questo il suo calvario. Ed è questo il primo cerchio concentrico, quello che chiama in causa la “violenza di genere”, la subordinazione del corpo e del lavoro delle donne alla signoria patriarcale del genere maschile: è la violenza “costituente” di un ordine culturale che identifica la donna come arredo domestico, come risorsa economica, come proprietà privata, come bambola vivente, come preda a disposizione della virilità di chi porta il sesso in trincea e lo usa come artiglieria pesante. Lo stupro è sempre stato un fenomeno intrinseco alla guerra, una sorta

di sua protesi tribale, un'ombra di mostruosa normalità che ha resistito a tutte le tappe dello sviluppo tecnologico dei conflitti militari: e dunque si stuprava al tempo delle clave e si continua a stuprare al tempo delle bombe intelligenti. Ma, ahimè, lo stupro è ordinario anche in tempi di pace e anzi oggi vive una sua planetaria epifania, quasi fosse il colpo di coda del morente primato maschile contro i mille percorsi della libertà femminile. Nel caso di Maria, come in troppi altri, la vittima è una ragazzina, cioè una donna-bambina, cioè una non più bambina e non ancora donna: lei non sa ancora nulla di due corpi che si amano, e non sa ancora di quali inganni e di quale brutalità siano capaci gli adulti. Quegli adulti che adulterano qualunque sentimento di moralità e di bellezza. Una donna-bambina rende ancora più eccitante il copione da mettere in scena. In quel triste teatro dell'entroterra pugliese si vede recitare l'icona di una virilità in permanente bisogno di conferme, e dunque sempre in bilico tra onnipotenza e impotenza: e infatti lo stupro talvolta è traslato con l'uso di un revolver come sostituto dell'organo genitale. Gli uomini che usano e abusano di Maria sono mafiosi in carriera, sono rapinatori, usurai, estortori, narcotrafficienti, sono assassini spietati e sono anche piuttosto cialtroni quando si divertono a torturare e umiliare le proprie vittime. E questo è l'altro cerchio concentrico che gira vorticosamente in questa storia. La mafia. Quella pugliese è un arcipelago di clan che nascono in relazione e in competizione alle mafie tradizionali. La 'ndrangheta entra in Puglia da Taranto. Cutolo in persona sbarca in provincia di Foggia. Cosa nostra ha le sue relazioni, anche antiche, con elementi della criminalità indigena. Il contrabbando di sigarette aveva da molti lustri messo in relazione d'affari Bari e Brindisi con la Campania camorrista. Tra gli anni Settanta e gli Ottanta del secolo scorso si movimentò non poco la scena criminale di una regione pe-

culiare come la Puglia: territorio ricco, a scarsa penetrazione di cultura mafiosa, quasi terra vergine da conquistare per i cartelli più antichi della “onorata società”. E in Puglia molte reti si strinsero attorno all’idea di un autonomismo criminale che ebbe la sua manifestazione più significativa nella cruenta epopea salentina della Sacra Corona Unita.

Ma la mafia del foggiano, colpevolmente sottovalutata fino ad anni assai recenti, inghiotte e metabolizza la vita di Maria. Lei non ha strumenti per capire, per mettere insieme i frammenti che osserva, per trovare l’incastro, per intuire il disegno dell’insieme, e dunque per esercitare il suo giudizio su ciò che poco a poco conosce. Lei si colpevolizza per ciò che ha subito, considera la sequenza delle violenze che la circondano (o che la feriscono) come se fosse la natura delle cose, l’ordine naturale del discorso: questo è il più piccolo ma il più denso dei cerchi concentrici, quello della sterilità della coscienza, della sua assuefazione alla fatalità del male, quello che affoga il dovere del discernimento in una pozzanghera di rimozione. La coscienza di Maria ha proceduto come una sonnambula. Fino al momento in cui, dinanzi alla vita che si rinnova nell’intimità di una gravidanza e di un parto, quella coscienza sbuca fuori dal suo letargo, irrompe come una luce nel buio. Sarà un figlio la bussola per ridare senso e orientamento alla sua concreta esistenza, per imparare a non giustificare mai più gli uomini che massacrano nel corpo e nell’anima una donna a cui magari attribuiscono un prezzo ma non un valore. La rottura di quella subordinazione al potere dei maschi diventa ribellione contro il clan, contro il suo familismo amorale, contro quel suo bestiale campionario di crudeltà e narcisismo, contro quel tanfo di morte e di vigliaccheria che tutte le mafie si portano addosso. Questo piccolo prezioso libro ci porta in dono i segreti di

una vita perduta e ritrovata; libera il racconto di mafia da ogni estetismo cinematografico; restituisce la parola ad una donna che, nel drammatico corpo a corpo con il suo ambiente e la sua stessa identità, riesce infine a non chinare la testa, rompe il sortilegio dell'obbedienza e della rassegnazione, diviene messaggera di giustizia persino quando lo Stato, che pure dovrebbe proteggerla, si fa esitante o ingrato. Maria oggi spende il suo racconto, le sue parole, per acquistare memoria e libertà. La sua memoria, la sua libertà. Ma anche la nostra.

Nichi Vendola

PER CAPIRE. PER CONOSCERE

All'inizio degli anni Ottanta risulta essere attiva nel nord della Puglia con epicentro a Cerignola un'organizzazione criminale di stampo mafioso che opera a largo raggio riuscendo in brevissimo tempo ad affermare una leadership sul territorio di estrema e ignorata rilevanza.

La forza di questa organizzazione nonché la sua intrinseca capacità di affermazione dipende proprio da due fattori: la tradizionale mafiosa gerarchia interna, tendenzialmente chiusa ad ogni infiltrazione di elementi esterni e consolidata da rapporti amicali e sodali fortissimi; il sostanziale anonimato dietro cui tale organizzazione si è accuratamente nascosta, impedendo così di avere ogni forma di riconoscimento territoriale, di analisi sociologica nonché di sfuggire alla chiarezza necessaria alle indagini per una opportuna ricostruzione dei fatti.

In altri termini si tratta di una mafia a tutti gli effetti, ma anonima, non conosciuta, per molti versi ritenuta erroneamente minore, tuttavia capace di controllare un territorio che abbraccia il foggiano e il nord barese fino ad evidenti contatti con il clan di punta a Trani e a Bari, principali avamposti di riferimento nel sud della regione. Per intenderci: alcuni dei collaboratori di tale movimento mafioso (che si conviene chiamare "quarta mafia") risultano essere stati "battezzati" da Totò Riina e hanno dichiarato di avere avuto tranquilli e cordiali rapporti con i più alti vertici 'ndranghetisti e camorristi dell'epoca.

Occorre precisare che si tratta di un movimento criminale a carattere tipicamente maschile, avulso da legami con la politica locale, ritenuta quest'ultima debole e confusa laddove questa "quarta mafia" conta invece profili criminali tutt'altro che comuni. In questo senso lo Stato stesso, in quanto depositario istituzionale della legalità, non risulta di disturbo, anzi si rivela utile così com'è impostato: l'importante è svuotarlo del suo significato e di ogni potenzialità d'azione.

La cifra della potenza di questo movimento criminale va invece individuata in due capacità fondamentali: la prima è quella di incidere in seno all'azione giudiziaria, ovvero di manipolarla e di corromperla; la seconda è quella relativa ad una utilissima connivenza con alcune cellule interne a polizia e carabinieri che coprono attività decisamente e pericolosamente illecite.

Peculiarità di questo movimento è l'organizzazione interna, sistemata a due livelli che sono stati individuati con il nome di "Grandi" e "Piccoli".

I Grandi costituiscono gli indiscussi titolari nonché il vertice della cupola organizzativa, ai quali vanno aggiunti "alcuni componenti caratterizzati da ampia autonomia decisionale"¹. Si occupano di gestire il commercio e lo spaccio di droga a livello semiregionale, sostanzialmente garantendo l'importazione di materiale stupefacente da Foggia a Bari, nonché il rifornimento in molte piazze del nord Italia, in particolare a Milano e dintorni. Ed è proprio la loro presenza a Milano, garantita e protetta dalla collaborazione con alcune significative amicizie in Lombardia di esponenti

¹ I riferimenti testuali riportati tra virgolette sono tratti dagli atti del processo di cui alla sentenza 9-95 della Corte di Assise di Foggia del 21.2.1997 in riferimento ai fatti citati negli atti dell'indagine denominata "Operazione Cartagine".

'ndranghetisti di Platì, che dà ragione del potere a cui si inchinano tutti gli altri soggetti locali aggregati.

Subordinato all'attività dei Grandi, di cui non si mette mai in discussione la potenza finale, c'è il giro dei Piccoli.

Questi ultimi non costituiscono semplicemente la manovalanza criminale o il bacino cui attingere forze sempre disponibili, bensì si occupano dell'organizzazione e della "presenza" sul territorio, gestendo di fatto ogni forma di attività criminale partendo dal locale e procedendo per cerchi concentrici: spaccio, estorsione in primis, rapine nonché truffe ai danni di privati e dello Stato, arrivando fino alla commissione di omicidi e di reati "conto terzi".

È da sottolineare che ogni altra attività criminale dei dintorni pugliesi, nel periodo che va dall'83 all'88 è sostanzialmente sotto il controllo di questa "quarta mafia", comprese quelle più famose di quegli anni legate a personaggi carismatici e che hanno fatto la storia (e la geografia) del territorio mafioso di Puglia.

I Grandi dispongono, i Piccoli eseguono. Un esempio per tutti: quando Salvatore Annacondia, boss tranese di rilevante spessore, tenta di intervenire autonomamente nel mercato del rifornimento di stupefacenti delle piazze milanesi, per ovvi motivi di convenienza economica, viene prontamente contattato e neutralizzato in questa azione. Non ne segue una guerra tra clan data la netta demarcazione dei territori di pertinenza, ma Annacondia verrà inseguito da un commando disposto dalla "quarta mafia" e costretto a rifugiarsi in corsa... nel carcere di Trani durante l'agguato. Sempre Annacondia preferirà collaborare con i Grandi, con cui riprende tranquillamente i contatti lavorativi nel 1989 in uno scambio reciproco di droga e sigarette.

È opportuno infine segnalare che dal gruppo dei cosiddetti Piccoli sin da subito emergono figure di spicco che

per la loro abilità e capacità assumono una leadership locale e uno spessore criminale tali da essere confusi con quello dei Grandi.

Infatti all'inizio degli anni Novanta la contrapposizione tra Grandi e Piccoli si acuisce, fondamentale a causa della piena consapevolezza da parte dei Piccoli di essere ormai strutturati e capaci di autonoma gestione del giro affaristico mafioso, tanto da pensare ad una richiesta di "autonomia" e "indipendenza" che sfocia in una contrapposizione diretta e frontale con il gruppo dei Grandi.

L'implosione interna che ne segue, la crisi del mercato della droga soprattutto, l'importante attacco di Polizia e Magistratura, nonché il ruolo centrale di pentiti e testimoni (tra cui la nostra Maria), hanno prodotto il crollo di questa organizzazione. Che, come ogni fenomeno umano, "ha avuto un inizio e un'evoluzione". E una fine.

Per ora. Pare.

INTRODUZIONE

A volte i ricordi rappresentano una prigione invisibile, da noi stessi costruita e da cui non riusciamo più a evadere. La porta è lì, davanti a noi, ma non la guardiamo neppure: il nostro sguardo è perennemente rivolto all'indietro. Dal passato non si fugge perché non si può cambiare. Lo si può però accettare, voltarsi verso il domani, e scegliere di essere liberi!

Anton Vanlig

La storia di Maria è una storia che i magistrati, con il rigore tipico del loro linguaggio, definiscono attendibile. E in questa attendibilità c'è il valore della sua prova, ovvero la conferma di un tessuto di assoggettamento e di omertà che l'ha portata all'inferno in terra. La sua storia è quella di una fuga da un uomo e dagli uomini in generale, tutti: mafiosi e carabinieri, parenti e amici, vicini e forse anche lontani. Ma è anche la fuga verso un uomo, nuovo, suo figlio, che sin dal suo concepimento ha ricostruito un tessuto sgranato, sgualcito e perfino irreparabilmente perforato, provando a rimettere insieme le trame di una vita ancora possibile.

Noi racconteremo questa esistenza, intervallandola e accostandola alla storia della "quarta mafia" di Puglia. Entrambe, la vita e la storia, non hanno nome, non possono averlo: la prima la chiameremo Maria, un nome fittizio per proteggere la sua già difficile sicurezza di vita; la seconda non la chiameremo: dare un nome significa dare un volto e individuare persone. Maria è una Persona, una vita. La mafia, invece, è un cancro bestiale, non merita niente che sia degno di un uomo, nemmeno un nome.

*Non dimentichi, tuttavia, il lettore (è un'angoscia incomben-
bente in chi scrive), che tutto ciò che qui si va a raccontare è
il resoconto lucido e appassionato di Maria, ovvero la sua ver-
sione della storia. Che in quanto autore preferisco assoluta-
mente, e alla quale non voglio opporre nulla se non la mia
personale incredulità. Al massimo, per amore di completezza
e dovere verso i lettori, si possono addurre gli atti del pro-
cesso che ne è scaturito, che valgono giusto il giudizio storico
di questi fatti, certo non quello morale e umano.*

*Nell'accostamento tra una rinascita e il degrado verso il
nulla chi legge intraveda la possibile contraddizione del-
l'uomo di ogni giorno, capace di percepire il bene e al tempo
stesso pronto a percorrere una catabasi infernale.*

*È da qui che comincia la storia di Maria. Anzi comincia la
storia che lei tante volte ha provato a scrivere restando con la
penna a mezz'aria perché non sapeva da dove cominciare. In
verità di qui comincia la storia di Maria che noi, io e i lettori,
le racconteremo ricostruendogliela perché possa vincere una
volta per tutte la sua Verità. Che è forse l'unica.*

1

Era la fine del 1984 quando, Maria, hai conosciuto Vito. Più di trent'anni fa. Avevi diciotto anni e lui otto di più.

Fino ad allora avevi vissuto con una famiglia semplice che però se la cavava egregiamente: anzi di più, perché abitavi in una casa grande con sei camere da letto, e avevi un tenore di vita decisamente benestante. Chi lo immaginava, insomma, che le cose sarebbero andate male: era una vita di provincia, in una famiglia di provincia, con un sistema di provincia e soprattutto con una tranquillità di provincia. Apparentemente, almeno. Non sapevi niente del tuo destino, certo non immaginavi minimamente quello che ti sarebbe capitato: nessuno se lo può immaginare.

Vivevi la tua adolescenza, non poi così facile come la tua infanzia, tra i vicoli e le straduzze del centro del paese, avevi frequentato la scuola media e potevi giusto ipotizzare qualche cenno di cosa sarebbe stato il tuo futuro: insomma le chiacchiere e i sogni con le compagne vicine di casa, con cui hai giocato fino a ieri che eri bambina...

Immaginavi magari che avresti sposato un meccanico, o forse un operaio o forse, se proprio ti andava bene, un elettricista che sarebbe riuscito a sfondare come tuo nonno. Insomma pensavi anche, forse, al tuo principe.

Immaginavi così perché così era stata la tua infanzia con una mamma bambina anche lei, nella bella casa della nonna, grande e con un grande soggiorno, dove abitavate tutti insieme e dove il nonno aveva garantito l'abbondanza

con la sua impresa che dal nulla volava a gonfie vele nel Meridione ansante degli anni '60.

Poi proprio il nonno morì all'improvviso. Un tragico e profetico incidente sul lavoro: allora non si bollavano così, si moriva e basta, senza pensioni, senza aiuti alle famiglie. La tua, di famiglia, da quel giorno non fu più la stessa: le donne di casa ricordarono per sempre quel giorno come l'inizio della fine, e lo ricordi anche tu, lo ricordi bene, non solo perché marchiò per sempre i tuoi sogni bambini, ma perché niente dopo di allora ritornò uguale. Forse fu per questo che la nonna ripiegò con molta cura gli abiti del nonno indossati il giorno della disgrazia: la maglia intima, le mutande, i calzini, la tuta da lavoro blu e un paio di scarpe di gomma. Tutti indumenti con il segno delle bruciature che aveva lasciato la scarica elettrica assassina! Conservò anche il rasoio, una busta con una ciocca di capelli e delle bellissime fotografie in bianco e nero. Conservò proprio tutto, in un bauletto segreto chiuso nell'armadio che un giorno trovasti per ricordare che la tua vita doveva rovinare, impietosamente. Forse la nonna aveva voluto nasconderti quel destino, e per questo tentò di seppellirlo in un armadio. Poi si diede da fare: te la ricordi la nonna? Ti portava ogni giorno, bambina, al cimitero sulla tomba di suo marito. Per te era un luogo bellissimo, pieno di statue, vecchie fotografie, cipressi altissimi. Si giocava e si correva con tua sorella tra l'odore dei fiori e il cielo terso, ammirate gli angeli scolpiti e cercavate ogni giorno il più bello. Così, per gioco, in totale solitudine.

Ce l'hai davanti – ne sono certo – quel bauletto della nonna, frugato di nascosto in una mattinata d'inverno. Lo sapevate tutti di quel baule, sempre serrato e chiuso, che attirava ogni fantasia. Era il baule della nonna, anzi dell'amore suo, l'unico ed irripetibile, che conservava gli odori della vita, i segni della disgrazia, la fedeltà dell'amare. Per-

ché così ti hanno insegnato ad amare, dandosi tutta e fino in fondo, in un impeto di fedeltà che travalica il tempo e l'assoluto.

Com'era la tua infanzia, Maria? Il ricamo, l'uncinetto, il cucito... e poi i giochi per strada, il correre senza fiato per la campagna, le arrampicate sugli alberi e il mare a pochi chilometri da casa. I capelli ravviati e pettinati in due lunghissime trecce, i massaggi alla schiena mentre ti addormentavi sulle ginocchia di "maman", come chiamavate tutti la bisnonna che cantava favole...

Guardala ora, Maria, quella bambina che eri: era normale o recava i segni di un destino funesto? Era aperta ad uno scatto di risalita sociale o era già negata da allora ad ogni possibilità di fuga dal suo destino?

Cara Maria, nonostante quella spensieratezza, la bambina che eri sapeva di dover superare tante cose, sapeva di dovercela mettere tutta, sin da quando comparvero i busti ortopedici e i piedi difficili a rovinarti l'avvio all'adolescenza. Seppe presto dell'inizio della decadenza economica. Seppe delle spese da rimborsare, dell'impresa che perdeva soldi. Seppe anche, quella bambina, che avrebbe dovuto presto lavorare in un laboratorio di scarpe, uno dei tanti diffusi capillarmente prima dell'avanzata del mercato cinese.

Ti ricordi, Maria? Allora dimmelo, ti ricordi di quella ragazza che eri e di suo padre? Quel padre che aveva già rovinato sua madre: no, non con i quattro figli (Maria è la seconda), avuti uno dopo l'altro dopo la fuitina a quindici anni con tua madre di tredici. L'ha rovinata con il gioco, con le donne che frequentava e che pagava, con la sua vita da gradasso, così pesante da imporre la rottura con la famiglia materna di origine. E la madre, tua madre, c'è stata a tutto questo: viveva con la suocera, la sopportava, ne accettava i tormenti.

Questa è stata la madre di Maria, questo il tuo primo modello di donna e di femmina. Questo doveva fare una moglie e una madre – lo dovevi imparare bene allora –, ovvero essere sottomessa e bruciata dentro. Lentamente tua madre si difese dal mondo costruendosi un cinismo esistenziale che ha estirpato ogni moto dell'anima. E si è persa anche lei nella sua freddezza.

E pensare che stavate proprio bene tra le rendite lasciate dal nonno e le pensioni della nonna, della bisnonna che viveva con voi e anche quella di accompagnamento di una zia “nubile” che viveva accanto, anche lei attaccata all'ormai unico uomo di casa, tuo padre.

Però Maria ce l'hai fatta a crescere, timida e silenziosa, protetta e controllatissima, come si conviene ad una figlia femmina. E quando i soldi hanno cominciato a non bastare più, quando la bisnonna è morta e papà ha tranquillamente aumentato le sue spese folli al gioco, Maria, che ha finito la scuola media, viene ovviamente mandata a lavorare. A dirla tutta fino in fondo, non è che, Maria, avevi molto entusiasmo di andare a scuola: no, non perché non avessi voglia di studiare, anzi quella c'era e c'è, ancora oggi. È perché a scuola tutti sanno di tuo padre e ti prendono in giro, sfottono con quel cinismo che i ragazzini tredicenni sanno sviluppare, mettono in difficoltà e svergognano: “Lo sai che tuo padre se la fa con un'altra? Anzi con più di una?”, “Lo sai che l'altra notte tuo padre si è giocato tutti i soldi che aveva? Lo sanno tutti in giro...”, “A chi andiamo a sfottere oggi? Al padre di Maria?” e via dicendo.

Non ce l'hai fatta più e hai capito che era meglio andare a lavorare. In un laboratorio appunto. Di scarpe. Un tomaificio. A dirla tutta madre e nonna hanno messo i loro ultimi soldi, il loro lavoro gratuito e la loro perizia di sarte e di accurate ricamatrici, e hanno trovato un finanziatore, un tale Cannino, un tipo sgargiante e smargiasso che è tor-

nato da Milano perché ha avuto qualche problema con la giustizia. Ora però pare che abbia messo la testa a posto, e promette di pagare l'affitto del locale, provvede alla vendita e alla schiavizzazione delle donne dentro il laboratorio dove lavorate dieci ore al giorno per una manciata di soldi. Questo tipo lo ha rintracciato tuo padre: tra un giro e l'altro, tra una donna e l'altra, tra un night e un locale di lusso dove frequenta le escort del momento che gli regalano per un attimo l'aria di chi ce l'ha fatta e può permettersi cose che gli altri, i pezzenti, non hanno. Tuo padre che spesso partiva per viaggi di lusso che duravano sempre tanto, che frequentava discoteche di gran moda. Tuo padre che non lavora, non ha soldi suoi, ma che pure figura come socio di questo esercizio aziendale dove operano moglie, figlie, madre ecc.: e poi state tranquilli, di laboratori Cannino ne ha già aperti altri, sa bene come funziona il mestiere, tutto in nero come al solito, e stuoli di donne, meglio se ragazze, a lavorare. E non solo. Papà al bar per un aperitivo da signori. E la sera al circolo e poi la notte con gli amici a cercare... l'amore.

E pazienza che giorno dopo giorno il lavoro cresca e i soldi manchino sempre. E pazienza anche che tu, Maria, ti sei fatta una bella ragazza, timida ma carina. E pazienza perfino che Cannino abbia allargato il giro con attività ancora più losche di cui si vanta impunito: tanto ha protezioni dall'alto, conosce perfino qualcuno alla polizia, e poi fa favori a tutti, specie ora che conosce pure qualche politico. Ah già, tra gli amici c'è un tale Vito, rampante e spocchioso giovane venuto dal basso, del paese vicino, ben allacciato agli ambienti di sfruttamento della città. Fanno a gara Cannino e Vito a chi emerge di più, a chi emergerà di più. Faranno sempre a gara, sempre: in affari come in bravate e gradassate. Una sfilza infinita di sfide maschili il cui trofeo è, per ora, l'affermazione di una virilità esibita

e visibile, fatta di sicumera e di temerarietà. Per ora solo questo.

Per essere precisi, tu allora non sapevi che Vito chiedeva il pizzo a molti laboratori artigianali del tuo paese per conto di quelli della mala con cui opera. Lo chiede anche a Cannino il pizzo, che non solo lo paga, ma si fa “amico” (e rivale) del suo estorsore per entrare nel giro e stare “più tranquillo”: magari così ne esce più gradasso, e poi non si sa mai, può fare il salto di qualità e cominciare ad estorcere anche lui. Bah, avrà pensato il tuo Cannino, per ora pensiamo al laboratorio, tanto i soldi non mancano...

Ma torniamo a te, Maria, che ti sei fatta carina e lavori bene, brava quella figlia... Cannino ti guarda, spesso, sempre più spesso, ti scorge e ti sorride, come fa uno che con le donne sa come vanno le cose, specie con le ragazzine.

Ci sa proprio fare, è vero: mentre lavorate si avvicina e ti sorride, e quando ti accompagna fuori dal laboratorio alla fine della giornata arriva perfino a leggerti delle poesie. Che all’inizio fanno dimenticare le macchine e il cuoio e le forbici e i pellami. Che poi rilassano e guardano al cielo. Che infine fanno svenire come il suo profumo, anzi come la sua gentilezza. Lui che ti ha presentato la figlia con cui sei diventata amica. Lui che parla così amorevolmente della sua famiglia. Lui che non sembra che vi sfrutta, gentile com’è, che si interessa della scuola e vi paga una miseria, a te e alle altre ragazzine, specie quelle più volenterose e... aggraziate.

“Come stai, Maria? Tutto a posto? C’è qualcosa che ti fa soffrire?”: così ti diceva, ti parlava.

Ed è tra un sorriso e l’altro, tra una carezza e l’altra cadute per caso mentre esci dal laboratorio, che un pomeriggio dopo il lavoro, ti tira via, Maria, nel retro del capannone e ti violenta. T’ha voluta per sé all’improvviso, senza spiegazioni, preso dal furore degli ormoni. Non avrà pen-

sato a niente, Cannino, in quel momento, anzi forse avrà pensato che era amore vero ed impetuoso: lui, il bastardo, di certo non ha pensato che tu non sai come si fa, non sai cosa vuole fare. Sì, non hai capito niente. Anzi una cosa l'hai capita: che non sei la prima, perché le altre che lavorano con te hanno capito tutto, e sapevano, sanno che ora è il tuo turno, che una alla volta chiama tutte, prima o poi. Quindi non ti stupire Maria: non è niente di che, non è successo niente. Oggi è capitato a te, domani a un'altra del laboratorio, è normale. È normale per i pedofili: ora lo hai inteso e lo hai ben chiaro con tutta la rabbia del dopo. Che era un pedofilo. Un pedofilo di mestiere, vero.

Però Maria, tu ci sei rimasta di sasso allora: non immaginavi certo che così doveva essere la prima volta, che doveva andare così. E adesso se lo sa tuo padre? E la mamma e la nonna?

È la prima volta, la prima di una lunga serie che non penserai a te e al tuo dolore, ma alla tua famiglia, all'onore già perso e marchiato di una colpa che, questo è più che certo, è tua che te la sei tirata addosso e non di Cannino.

Povera ingenua! Madre e nonna hanno visto, hanno capito. Ma che ci vuoi fare? Se Cannino prende in carico te, siamo belle e sistemate, hanno pensato. Una ci mette a posto tutte. E poi si sa che lo fa con tutte, quindi anche con te. Del resto il giro delle ragazze è lungo, quindi hai tempo fino a che tornerà di nuovo da te. Non ti lamentare e sta' zitta.

È questo che vogliono madre e nonna, che stupide non sono. Maria devi tacere, è meglio così per il bene di tutti, sei obbligata a stare al gioco del desiderio di un altro, perché così si fa e così fanno tutte. In fondo Cannino ti "vuole bene". E la famiglia non sa più come mangiare, non ha i soldi. E allora tieniti Cannino, cara Maria. Si prenderà cura di te, gli uomini sono così, per adesso stai zitta che se lo

sanno in giro... Tu non sarai mai la sua amante, ma una delle ragazzine che ha posseduto. Ti vorrà bene, cara Maria, ti vorrà bene anche quando ti porterà al Grand Hotel vicino per stare meglio insieme, almeno una camera d'albergo (però facendoti entrare dal retro...). Ti vorrà bene anche quando sequestrerà la tua carta di identità e la userà per tutte le serate di sesso in albergo che insieme ai suoi amici organizza a nome tuo con altre ragazze di altri laboratori, in un giro sempre più frequentato, popolato e allargato. In fondo, cara Maria, è stato questo il primo momento in cui il tuo nome è divenuto utile e inutile insieme: utile perché serve a coprire tante piccole cose, tanti piccoli sfizi. Inutile perché è un nome da niente, di nessuno: chi è Maria? A cosa serve? Sta' zitta e fa' quello che ti chiedono. A proposito, lo sai, Maria, qual è il soprannome che allora davano a Cannino i suoi amici di malaffare? "Signorina". E sai perché? Indovina... E più "piccole" erano più appetitose riuscivano.

Però, Maria, stupida non sei. Hai un moto dell'anima, nonostante ti sia già impossibile la libertà. In fondo la tua storia è sempre una storia di tentativi di risalite e di obblighi a ricacciarsi nel fango da cui vieni. Forse è per questo che di questa prima violenza e delle altre che ne seguono non parli mai con tua madre che sa, e neanche con tuo padre che da quel momento hai cominciato a odiare profondamente con tutta te stessa perché (ignaro? stupido?) se la ride pure, insieme con Cannino e gli amici, al bar, la sera.

Quando Vito, amico e rivale del nostro bell'imprenditore di scarpe, ti intravede mentre siedi davanti all'uscio di casa in una delle tante sere afose di una lontana estate meridionale, si innamora perdutamente. È aitante, aggraziato e si prende cura di te. Sa parlare in italiano, è pure ragioniere e ha gli occhi verdi. Ti avvicina e ti guarda con affetto: e tu da subito hai contato i minuti, le ore, i giorni in

cui mancava. Ti promette di presentarsi ai tuoi. Perfino chiede il permesso a tuo padre, che non controlla Cannino ma ti fa uscire solo ogni quindici giorni di sera, perché così si fa con gli sconosciuti. E ti porta fiori, regali, ti fa girare in macchina. Mio Dio! Cara Maria, dopo anni di busti per scoliosi, di scarpe ortopediche, di una bruttezza imposta e di violenze fisiche e psicologiche, avrai pensato che un'altra vita è possibile, che gli uomini non sono tutti uguali e che questa volta ti tocca pure un po' di felicità. Che ti sei presa innamorandoti perdutamente di Vito come Nausicaa di Ulisse.

Sì, Cannino si può seppellire, avrai pensato. L'importante è che non si parli di lui con Vito, mai! Tanto non sei la sua amante, sei una come le altre. Non sei la sua donna: sei la sua vittima, allora forse hai cominciato a pensarlo. E hai cominciato a desiderare di diventare invece non la vittima ma la donna di Vito. Che poi è uno perbene e non si dichiara subito, da vero signore quale è.

Avrai pensato che ci puoi provare a liberarti di Cannino, anche se sai che non la prenderà bene, lui che da qualche tempo paga e mantiene mezza famiglia. In fondo lui ti cerca solo per qualche svago insieme, non è legato a te. Per questo lo ignori, lo dimentichi. Per questo trovi possibile nel frattempo uscire qualche volta di più con Vito, fidarsi di lui, che, te lo senti, è diverso dal fango da cui vieni. Sì, credo proprio che con questo ingenuo pensiero, con questo piano da semplicità che crede di affrancarsi, sei corsa incontro al tuo Vito con l'ardore dei tuoi ormai diciotto anni. Anzi con la loro ingenuità: perché è ingenua chi non sa e non immagina minimamente che il proprio uomo, quel Vito bellissimo e così garbato che ti viene a prendere ogni due settimane a Canosa, è sposato nel paese vicino ed è appena diventato padre del suo quarto figlio.

Francesco Minervini, docente di lettere, ha collaborato alla creazione del portale 'Scienziati di Puglia', è autore di *Guerra e pace in Omero* (edizioni la meridiana), *Si vis pacem* (Aracne) e di *Abecedario del VII gruppo* (L'Autore Libri Firenze).

Tra le sue pubblicazioni, oltre ad articoli scientifici di area: *InCanto classico. Autori latini e greci e cantautori d'oggi in concerto* (Stilo 2010); *Il grido e l'impegno. La storia spezzata di Michele Fazio* (Stilo 2012); *Sono solo pupazzi. Un giorno con Gaetano Marchitelli* (2014).

Euro 14,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-520-6



9 788861 535206